

## L'Istria di...

*Testimonianze di Corrado Belci,  
Luciano Ceschia, Pasquale De Simone*

*Corrado Belci:  
scrivere tutta la verità*

### **Il dramma dell'Istria**

Forse nessuno è depositario per intero del dramma dell'Istria, tutti i suoi figli ne hanno vissuto qualche frammento. Per descriverlo tutto insieme occorrerà l'opera di qualcuno che sia capace di sintetizzare una storia collettiva, non deformata né dal pregiudizio delle tesi, né dal vizio della retorica. Forse un giorno potrà farlo più la musica che la prosa. Dopo il dramma dell'esodo, infatti, è continuato in Istria il dramma opposto, il dramma di quelli che sono rimasti — piccola minoranza — e che si vedono, di giorno in giorno, come un gruppo destinato inesorabilmente ad assottigliarsi. Ma i frammenti servono ed è bene raccogliarli per offrirli a questo futuro e ignoto autore.

### **Una posizione solitaria**

Nei giorni di più acuto dibattito sulla sorte degli italiani rimasti in Istria, mi ha colpito una appassionata intervista del prof. Antonio Borme al «Corriere della Sera» del 26 gennaio 1988. Era un'intervista rivelatrice di una posizione solitaria, quasi ugualmente distante sia dagli istriani che scelsero la via dell'esodo sia da quelli — come lui — che scelsero di restare. Una amara e onesta testimonianza, una sincera confessione.

Ho sempre considerato Borme un'anima specchiata e un uomo coraggioso. Ricordo alcuni nostri incontri a Trieste, ed anche a Roma, nei giorni per lui più difficili, e alcuni infruttuosi tentativi connessi con la sua sorte di esponente italiano e di insegnante.

La sua battaglia di libertà, in un sistema che non contempla e non contempla il pluralismo politico, mi fece superare assai facilmente il diaframma che la storia aveva posto fra di noi appartenenti a due opposti schieramenti: quello di chi aveva scelto

**Borme al  
«Corriere»**

l'esodo (la grande maggioranza) e quello di chi aveva scelto invece di restare (la minoranza).

L'intervista di Borme al «Corriere» è nobile come la sua figura. Egli spiega la motivazione della sua utopia, la speranza di «spostare un pezzo di capitalismo» nel futuro campo socialista; confessa la sua delusione e il suo duro risveglio davanti alla realtà; esprime il suo pessimismo per la comunità italiana in Istria e manifesta la sua persuasione che quella volta «l'Italia sbagliò a puntare sull'esodo».

Borme attribuisce a De Gasperi questo errore. Ecco il testo delle sue parole: «De Gasperi fece un errore grossolano: puntò sull'esodo come fosse un tragico plebiscito. Diceva: vedete, vengono via tutti. È un plebiscito. Ma l'Istria l'aveva ormai persa e giocò inutilmente sulla nostra pelle. Se fosse stato più realista e meno romantico le cose in seguito sarebbero andate diversamente. L'Italia doveva avere una visione strategica molto più lungimirante. Fossimo rimasti di più, avremmo avuto un potere contrattuale maggiore e il patrimonio italiano in Istria non rischierebbe di andare perduto».

Capisco che questo ragionamento è l'eco coerente della scelta allora fatta da Borme e dell'utopia, da me non condivisa e combattuta, e che ora tuttavia io rispetto, che sosteneva quella scelta. Ma il ragionamento è basato su un presupposto storicamente infondato.

De Gasperi, che da non pochi nazionalisti italiani era considerato un «rinunciataro», non commise affatto l'errore che Borme gli attribuisce e vorrei che egli riflettesse su questo punto, correggendo quello che io ritengo un vero e proprio errore storico.

**Le preoccupazioni  
di De Gasperi**

Esistono testimonianze molto più autorevoli della mia sulle preoccupazioni di De Gasperi per la sorte degli italiani in Istria, anche «dopo». Ma posso ricordare a Borme un fatto da me personalmente vissuto e quindi non suscettibile di dubbi o forzature, come avviene per i «sentito dire».

Nell'inverno del 1947, dopo aver partecipato come delegato di Pola al convegno nazionale dei Gruppi Giovanili della Dc ad Assisi (candidati contrapposti al vertice dell'organizzazione, tali Giulio Andreotti e Carlo Donat Cattin), mi recai a Roma, per incarico del CLN di Pola, onde manifestare a De Gasperi il timore della gente della città che la crisi di Governo, allora appena aperta, comportasse come conseguenza l'arresto delle operazioni di esodo.

Io non ho tenuto appunti, ma non è difficile collocare la data. Era la crisi del secondo Governo De Gasperi, nel quale il leader della Dc aveva tenuto anche l'interim degli Affari Esteri. La crisi era avvenuta in conseguenza della scissione del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, del 9 gennaio 1947. De Gasperi si era dimesso il 19 gennaio e il 2 febbraio aveva già costituito il suo terzo Governo. L'incontro avvenne, dunque, tra il 20 e il

31 gennaio, presenti il sen. Spataro e il Ministro della Marina Mercantile Cappa.

**Sperava  
che il fenomeno  
non fosse generale**

Avevo vent'anni, ma De Gasperi non mi ascoltò come si ascolta un giovinetto. L'argomento, più che serio, era drammatico. Al mio angosciato interrogativo sulla continuità delle operazioni di esodo, De Gasperi non rispose subito nel merito. Eravamo ancora sulla scalinata di piazza del Gesù e, come era solito fare, alzò un poco la tesa del cappello sulla fronte e mi disse: «Ma davvero voi volete venirvene via proprio tutti da Pola?». Io rimasi esterrefatto. Il sottinteso era evidente, egli sperava che il fenomeno non fosse generale, che nella libera scelta della gente si determinasse un allentamento e un parziale mutamento. Il tono era preoccupato e il suo dubbio a me, che davo per ovvia la decisione della nostra gente e la dimensione generale del fenomeno, fece una sgradevole impressione, come di un uomo che non fosse bene informato e non si rendesse conto della drammatica situazione del capoluogo istriano. Dopo la mia reazione e la descrizione delle cose, De Gasperi rispose che, davanti ai problemi umani, il Governo avrebbe fatto tutto il suo dovere.

È vero che l'anno precedente, nel suo discorso al Palazzo del Lussemburgo, il 10 agosto 1946, De Gasperi aveva parlato dell'esodo come calamità imminente e inevitabile se l'Istria fosse stata assegnata alla Jugoslavia. Ma poteva sottrarsi da quel dovere testimoniale quando noi lo avevamo caricato di firme, vere e pesanti, col preannuncio collettivo di una simile decisione? E poi è bene rileggere il testo di quel passo del discorso di Parigi. «Perché — disse De Gasperi — arrestarsi su una soluzione che rischia di provocare nuove sventure? Perché volete restar sordi al grido di dolore degli italiani dell'Istria (io penso in questo momento ad una petizione degli abitanti di Pola), che stanno per abbandonare i loro Paesi e i loro focolari per sottrarsi alla dominazione straniera?». E non bisogna dimenticare che De Gasperi chiedeva formalmente solo un *rinvio* della questione: «Poiché avete aggiornato di un anno la questione coloniale — aggiungeva rivolto ai componenti della Conferenza della pace — non avendo trovato una adeguata soluzione, perché non potreste fare altrettanto per la questione giuliana? Non fatevi premura, signori, di cadere in un errore irreparabile».

**Per salvare  
il salvabile**

Egli non fu nemmeno sordo alla ormai inutile e «disperata» proposta che facemmo per salvare il salvabile, l'idea del consultore nazionale liberale avv. Amoroso, di allargare il Territorio Libero a nord, sacrificando Gorizia e Monfalcone ormai italiane e includendo a sud l'Istria con Cherso e Lussino, togliendole alla Jugoslavia. Era una proposta che superava il concetto di «sovranità territoriale» per affidare l'italianità e la sua tutela alla presenza etnica e culturale. Forse c'era anche un po' di umano egoismo nel tentativo di creare condizioni, appena possibili e sopportabili, per restare nella propria terra. Ma, a parte l'impraticabilità della proposta, questa è un'altra prova che il preannuncio o la

«minaccia» dell'esodo non erano usati come strumento propagandistico, né che si «giocò» sulla nostra pelle e, di conseguenza, anche sulla pelle di coloro che in buona fede avevano deciso di restare.

No, non fu l'Italia a spingere per l'esodo, furono gli italiani dell'Istria a decidere di andarsene.

Pur avendo fatto allora una scelta diversa e con la visione che la sua utopia gli prospettava, Borme potrà ora convenire che, almeno per chi quell'utopia non coltivava, si erano sommate troppe cose per non determinare l'esodo dall'Istria. Trovandoci su fronti opposti era fatale che le vedessimo sotto luci diverse. Quelli che restavano le consideravano come code crudeli ma inevitabili della guerra, le appendici dei periodi di violenza e di rivoluzione nei quali prevale la vendetta, la giustizia sommaria e manca ogni certezza del diritto. Poi tutto si ricompone nel nuovo ordine sociale, di cui talune crudeltà sono un inevitabile momento iniziale. Noi ce ne andavamo invece, perché li vedevamo come «segni istituzionali» sia del nuovo sistema che della nuova nazione. C'era il senso di una grande ingiustizia etnica e storica che si andava compiendo, innegabile per il carattere dell'Istria veneta (noi chiedevamo la linea Wilson); se si vuole, enfatizzata da un'egemonia culturale che la rendeva ancor più insopportabile. Ma a questo si aggiungeva un giustizialismo nazionalistico e insieme totalitario, tutto teso ad operare una ritorsione spesso spietata, che assumeva le tinte oscure di una repressione collettiva.

C'era in noi, diciamolo con franchezza, la paura di perdere la patria, la libertà e la incolumità personale, la sensazione di un futuro senza la garanzia di un diritto.

Allora gli italiani dell'Istria rifiutarono collettivamente, senza incentivi propagandistici di sorta, questo «volto istituzionale» del proprio futuro, forse con quel tanto di inevitabile contagio che in simili casi è provocato dalla psicologia collettiva.

Adesso si sente il bisogno che gli storici di tutte e due le parti comincino a scrivere le loro pagine, le pagine su quei giorni e su quegli anni, con un maggiore sforzo di comprensione reciproca e cercando di capire le motivazioni che furono dettate dalla buona fede, depurando le loro ricerche dal pregiudizio.

Ma non si può concludere sempre con la «colpa dell'Italia». Non è possibile, ad esempio, continuare a leggere anche in testi scritti in italiano le pagine della storia istriana secondo la divisione manichea tra il «progresso» da una parte e il «fascismo» dall'altra, ripartiti semplicisticamente tra jugoslavi e italiani. Occorre un grande sforzo di obiettività, se si vuol costruire meglio la convivenza alla quale siamo destinati, e questo deve farlo anche la storiografia ufficiale dell'altra parte, posto che in Italia la pluralità delle opinioni garantisce da ogni rischio di uniformità.

Borme ci ricorda la nostra antica educazione all'«egemonia culturale» nei confronti degli slavi, sloveni e croati. La notazione ha un innegabile fondamento ed infatti, da uomo di cultura, egli

**Il senso  
di una grande  
ingiustizia**

**Una divisione  
manichea**

usa il termine appropriato di «egemonia», non altri termini. È qui che occorre distinguere. Questa egemonia infatti, ancorché inaccettabile per la moderna cultura della pari dignità fra i popoli, era cosa assai diversa e più antica del fascismo e derivava dai «complessi di superiorità» da noi collettivamente cumulati nel contesto di una certa evoluzione della storia europea e del ruolo che, nazionalmente, vi avevano esercitato i vari popoli.

**Col fascismo  
l'egemonia  
divenne oppres-  
sione**

Questa «presunzione di superiorità» presupponeva un'egemonia, non l'oppressione.

Il fascismo, come ha soffocato la libertà interna dei cittadini del proprio Paese, così ha preteso di tradurre questo sentimento, precedentemente espresso in termini più paternalistici che autoritari, in chiave di tirannia e di oppressione nazionale, come è nella natura di un regime dittatoriale.

Proprio nello sforzo di superare questa «disparità», a noi spetta l'impegno di assumere la cultura dell'uguaglianza, agli altri la corretta distinzione di queste due trascorse posizioni italiane.

**Il popolo slavo**

Soccorrono sempre i ricordi della propria infanzia. Io ricordo bene che mio padre, piccolo commerciante nato a Dignano e «fattosi» a Pola, considerava i croati dei dintorni come «ausiliari», socialmente e culturalmente, della vita urbana, dei «cittadini». In parole dialettali «la dona del late» e «l'omo dele fassine». Forse lo riteneva un fatto naturale, quasi un'armonia prestabilita dagli uomini e dalle cose. Naturalmente, com'è inevitabile per una cultura del genere, era portato a generalizzare questa sua impressione, estendendola a tutto il popolo slavo. Ma ricordo il suo sdegno, un giorno, quando raccontò in famiglia, con la prudenza consigliata da quei tempi, la bravata fascista di un direttore de «Il Corriere Istriano» a danno di un «contadino croato». Mio padre non era fascista, ma neppure un antifascista militante. Eppure ebbe parole di fuoco per il fatto che questo gerarca aveva risposto con un ceffone ad una persona che lo aveva interpellato (o forse stava semplicemente parlando ad alta voce) in lingua croata, in via Sergia, a Pola. Era indignato per l'offesa recata ad una persona che esercitava un diritto elementare. Eppure, dopo l'esodo, non se la sentì mai più di vedere casa sua.

Cosa fare, dopo tutto quello che è accaduto?

Non si tratta di alterare i fatti, di cancellarli, o di ingigantirli. Bisogna cominciare a scrivere le verità, tutte le verità, depurate dal linguaggio della ritorsione.

**Una «durezza  
storica»**

Io non credo che abbiamo finito la fatica difficile per conoscerci e per capirci, sia tra popoli vicini e diversi, sia tra gente della stessa nazionalità, che in un certo momento della storia ha deciso, in modi opposti, del proprio destino.

Io non potrò mai considerare giusto il confine che ci ha dato il Trattato di Pace del 1947. Ma so che esso ha avuto ed ha una «durezza storica» di cui devo prendere realisticamente atto, non sottraendomi all'imperativo di una collaborazione e di un contributo alla pace in vista di evoluzioni europee che aprano nuove

vie, oggi sì, non più tanto utopistiche, di cooperazione e di rispetto storico. Questo impegno vale tanto più, in quanto in Istria c'è ancora una presenza e una cultura italiana, sia pure in gravi difficoltà.

**Serve un salto di qualità**

Prima delle vacanze estive di quest'anno 1988, ho potuto intrattenere a lungo su questo tema il Ministro degli Esteri on. Giulio Andreotti, discutendo con lui sulla necessità di compiere un salto di qualità nel rapporto tra cultura italiana e comunità italiana dell'Istria. Per «cultura italiana» intendo una sua espressione forte e compiuta, un «impegno a dimensione nazionale» con un apporto assai più ampio di quello — pur tanto meritorio — attualmente praticato a Trieste, nei campi della letteratura e della ricerca scientifica, dell'economia e della tecnica, delle arti e dello spettacolo. Ho trovato Andreotti, come sempre, molto attento a questa ipotesi e pienamente consenziente. Naturalmente si tratta di un «respiro» da offrire, di una trattativa bilaterale da avviare e di soldi da trovare. Ma sono certo che qualche effetto positivo ci sarà. E vorrei che, di qua o di là, Antonio Borme fosse partecipe di questo sforzo, perché la comunità italiana in Istria non «sia spaccata», com'egli teme (e non è il solo).

Questa fatica può far convergere anche storie personali, come le nostre, partite da scelte opposte e oggi affiancate dalla stessa preoccupazione e dallo stesso timore. Ma quel che è più importante, è che la storia offra il tempo di sopportare cicatrici anche profonde, in taluni casi vere e proprie amputazioni, e consenta ancora di dare una mano alla propria gente nel nome della pace.

Questa nota di ottimismo, «spes contra spem» diceva sempre La Pira, la merita una vita come quella di Antonio Borme, spesa per gli altri, per la sua gente, per la cultura italiana nella sua terra.

*Luciano Ceschia:  
un rincorrersi di ricordi e di pensieri*

La mia Istria è un rincorrersi di ricordi e di pensieri, di emozioni e di abbandoni, che piano piano sono maturati, formando un blocco unico, inestricabile, intrecciato con le altre esperienze.

Mi sono sempre chiesto quali altri percorsi umani e culturali avrei fatto se mio padre, chiamato a prestare servizio nella difesa contraerea territoriale, non avesse deciso di portarsi al seguito in Istria anche la famiglia, moglie e tre figli: noi a Momiano, dove era più facile trovare un'abitazione, lui a Buie, nella casermetta a Lama.

**A Momiano con i parenti di mia madre**

A Momiano c'erano anche parenti di mia madre, ma saremmo sempre rimasti, qui e altrove, degli ospiti, «i triestini»: una

condizione di diversità che non ci ha impedito di vivere intensamente quell'esperienza, di sentirci a nostro agio, ma che ha mantenuto dentro e attorno a noi una sensazione di provvisorietà. Anche i nostri poveri vestiti erano diversi, i nostri comportamenti «cittadini» nonostante le comuni ristrettezze.

La provvisorietà fu sottolineata, la prima volta, dal nostro rapido trasferimento. Per ragioni di sicurezza era sconsigliabile che mio padre continuasse a fare ogni giorno in bicicletta i cinque chilometri tra Buie e Momiano. Di giorno i fascisti, di notte i partigiani. Una sera si presentarono alla porta una donna e un uomo armati, la bustina con la stella rossa. Mio padre non c'era. Fu una specie di avvertimento: il giorno dopo, divertendoci come pazzi — eravamo una famiglia allegra e canterina — caricammo le poche cose su un carro trainato da buoi e ci trasferimmo a Buie.

### **Buie vista con gli occhi di un bambino**

La mia Istria è Buie vista con gli occhi di un bambino dai sette ai quattordici anni, la maestra poi ritrovata profuga, la scuola vicino al duomo, le lezioni di pianoforte del maestro Luciano Milossi, il mare di Umago, le novene di Natale nel coro di voci bianche. Dopo l'8 settembre papà era andato a lavorare nella bottega dei Petronio. Ricordo la lunga fila dei soldati italiani sbandati, il ragazzino che mia madre aveva rivestito in abiti civili perché avesse maggiori possibilità di salvarsi.

Ho ancora nitidissima negli occhi e viva l'impressione della festa di noi ragazzi per le strade di Buie all'arrivo delle avanguardie partigiane. Anche gli altri facevano festa? Non lo so. Noi abbiamo ballato e cantato davanti a quei soldati un po' straccioni che stavano lentamente occupando il paese. Erano anche partigiani slavi, con strane canzoni che imparammo subito senza capirne le parole: e le ricordo ancora.

Degli slavi avevo sentito parlare poche volte. La prima fu quando mia madre — eravamo ancora a Trieste — ci portò sul Carso per cercare qualcosa da mangiare alla borsa nera. Attraversammo con la corriera paesi a me sconosciuti — Aidussina, Comeno — con le tasche piene di fagioli secchi. Qualche paese era bruciato: «Sono stati i fascisti». Più tardi, molto più tardi, scoprii che di slavi ce n'erano anche in città, tantissimi a San Giovanni dove abitavamo.

### **Studiavo al Liceo Combi**

La mia Istria è il «camion attrezzato» che mi portava a Capodistria dove studiavo al liceo Combi, ospite di una famiglia di professori, i Pagliari, alla trattoria «Alle due spade» in Ponte. E la fuga in cotta da chierichetto quando al Vescovo fu impedito di cresimare. E un matrimonio all'alba, nel duomo di Capodistria: lo sposo era un giovane ufficiale della marina italiana, le autorità avevano chiuso un occhio quando era arrivato con il Vettor Pisani; lui sotto l'impermeabile indossava una bella divisa proibita. E l'insegnante di sloveno, che ci facevamo un punto d'onore tormentare con la crudeltà dei bambini: oggi me ne vergogno.

La mia Istria è mia sorella sposa a un giovane ufficiale parti-

giano slavo, anzi sloveno di Santa Lucia di Tolmino, maltrattato dai fascisti, con un lunghissimo «bosco» alle spalle. In quegli stessi giorni, sui muri della casa dove abitavamo, avevano scritto «smrt reakcija». Scontata e improvvisa fu allora la nostra partenza da Buie, nel '48, con i vestiti che avevamo addosso, messi alla porta e rispediti al mittente. Fine della diversità.

La mia Istria è quella che sono andato a cercare, quando giornalista percorsi tutti i paesi per raccogliere argomenti di pagine speciali del «Gazzettino». Una riscoperta dopo una rimozione non voluta ma naturale, dato il brusco distacco, un recupero dei luoghi e della gente, che era «nuova» ma che non mi riusciva di sentire estranea. Ho ancora viva nella memoria la sensazione dell'imbarazzo reciproco nel primo contatto con italiani che erano rimasti: un po' sospettosi, ma poi si scioglievano e si infervoravano a dimostrare che era stato giusto restare accettando una sfida. Anni dopo li ho ritrovati più decisi, senza complessi, duri nella contestazione degli errori, talvolta purtroppo rassegnati di fronte alla lenta emorragia del gruppo.

Non sono mai riuscito a considerarli, come fanno tanti, una specie di «quinta colonna» dell'Italia e mi hanno sempre infastidito i tentativi di ridurli strumentalmente a questa misera funzione, con solidarietà spesso pelose. Capivo e capisco la loro volontà di essere trattati come una comunità vera, non transitoria, e di non voler essere ridotti a corpo estraneo della nuova realtà, ultimi custodi di monumenti, chiese e calli.

Amo l'Istria attraverso le nipotine cresciute naturalmente bilingui e i nipoti della seconda generazione che sono i nuovi istriani legati profondamente alla loro terra. Non amo l'Istria delle gite e della mangiata domenicale. «Va in quella trattoria, c'è sempre pesce fresco, si paga pochissimo». Mi chiedo quale rapporto abbiano i miei figli con questa terra, al di là della noia mascherata dal rispetto per il loro padre quando li obbligo a lunghi giri «di riconoscimento», non nostalgici, un po' patetici. Non hanno vissuto la mia esperienza, hanno abitato a lungo a Roma e vivono ora in una città che non ha ancora sciolto il groppo dell'esodo e della diffidenza.

Non hanno subito traumi. Quando sono nati il confine c'era già. Passandolo non percepiscono il fastidio di subire un'imposizione burocratica, il passaporto, che mi assale ogni volta: non perché covi rivendicazioni improponibili, ma perché vivo quella divisione voluta dagli uomini come una violenza su tutti, di qua e di là. È un muro invisibile ma arcigno, che in qualsiasi momento da incidente amministrativo potrebbe diventare barriera impene-trabile e disumana: se prevalesse l'odio, se vincessero le vecchie logiche della separazione e della contrapposizione. Sarebbe ancora una volta la sconfitta della gente.

Chissà se potranno mai i miei figli, i figli dei profughi, costruire con l'Istria un rapporto nuovo, non influenzato da emozioni come le mie, così contraddittorie e laceranti, ma da altre

### **Il primo contatto con gli italiani rimasti**

### **I miei figli e l'Istria**

emozioni, non drammatiche, che portano alla simpatia, all'amici-  
zia, all'amore. Un rapporto sereno, fondato sul rispetto reciproco,  
sulla comprensione del valore della diversità, così forte da vincere  
chi volesse impedire a loro di godere del grande dono della  
conoscenza e dello stare insieme in pace. Vorrei che per loro la  
frontiera fosse il luogo privilegiato dove, come scriveva Joseph  
Roth, «non si vedono né orsi né lupi» e dalla quale «si vedono i  
tramonti del mondo».

**La ricchezza  
ed il privilegio  
della diversità**

Vorrei che il loro legame con l'Istria fosse maturo, della stessa  
qualità di quello che — con mia gioia, quasi con sorpresa — i  
miei figli stanno consolidando con i coetanei sloveni, sciogliendo  
con la semplicità della consuetudine l'altro nodo irrisolto di tanti  
triestini. Quale differenza rispetto al mio legame, conquistato poco  
a poco, con errori e omissioni. Mi chiedo spesso, ad esempio,  
se ho vissuto solo come riparazione la fatica di intitolare, quando  
ero assessore comunale di Trieste, tre strade di Basovizza a Srečko  
Kosovel, Igo Gruden e Dragotin Kette; ripensandoci provo  
un senso di vergogna di non aver avuto il coraggio di non ghettizzar-  
li lassù, in un paesino, quasi con la stessa logica di chi ama il  
Carso per la domenica in trattoria: lì gli sloveni possono starci.

Non intendo sottovalutare questi segnali di buona volontà,  
come quelli lanciati quando ero alla direzione del «Piccolo», ma  
ne percepisco i limiti. Erano una testimonianza convinta, destina-  
ta però ad essere recepita come una provocazione da una cultura  
che ancora non riconosce italiani e sloveni parte integrante della  
stessa comunità. L'obiettivo più alto è sentire dentro, nel profondo,  
la grande ricchezza e il privilegio della diversità per arrivare a  
viverla naturalmente e spontaneamente in quanto elemento costitutivo  
del nostro essere triestini, istriani, italiani di confine. Una  
diversità non «tollerata», sopportata con la speranza che prima o  
poi si dissolva, ma sentita come il bisogno degli altri per essere  
completamente se stessi. Provo un grande disagio al pensiero che  
forse alla mia generazione non sarà dato di veder compiuto questo  
processo, indispensabile perché la comunità recuperi tutti i  
suoi valori dopo tante violenze.

**Essere  
completamente  
se stessi**

Nei fugaci ritorni a Trieste da Bolzano — dove attraverso un  
avanzatissimo strumento di tutela della minoranza si è voluto co-  
struire una società etnicamente divisa — ascolto messa la sera  
con un amico nella parrocchia di Duino. Il prete sloveno celebra  
una singolare messa bilingue e i pochi presenti — minuscola chiesa  
interetnica — recitano alcune preghiere due volte. Alla fine,  
mentre il prete se ne va, tutti cantano. «Marija pridi po nas». E  
mi pare di essere in pace.

*Pasquale De Simone:  
ultimi giorni a Pola*

La sciagura più devastante ed avvertita nel profondo del proprio essere, fu quella, per la popolazione di Pola, di dover abbandonare, a partire dagli inizi del 1947, la propria amata città. Fu una scelta sofferta, dolorosa, travagliata, ma del tutto volontaria e spontanea. De Gasperi non volle crederci e dall'alto delle sue responsabilità di governo cercò di contrastarla. Si arrese soltanto di fronte alla dichiarata volontà di apertura dell'esodo in sede locale, utilizzando le risorse disponibili per il noleggio dei bragozzi per il trasporto delle masserizie. Si trattò d'un moto popolare irrefrenabile, su cui gravavano i ricordi delle esperienze del maggio 1945, di una liberazione tradita dalle spinte nazionalistiche a volere subito, e senza pause di riflessione, l'annessione alla Jugoslavia. La classe operaia polese, così ricca di propensioni all'internazionalismo, rimase ferita in maniera insanabile dal tentativo, allorché fu deciso che la città passasse sotto l'amministrazione del governo militare alleato, di privarla degli strumenti del proprio lavoro, con il trasferimento oltre la linea di demarcazione dei macchinari indispensabili alla propria sopravvivenza. Da quel momento si pose in una posizione critica, acuita nei mesi susseguenti dall'accusa di socialtraditori a coloro i quali da uno schieramento di sinistra, per nulla benevolo verso le spinte all'intransigenza antislava, cercavano soluzioni di ragionevolezza per la sistemazione dei rapporti nazionali sul piano territoriale.

Istro-pugliese, figlio di un postelegrafonico del Salento che aveva sposato a Dignano d'Istria, dove nacqui, una Pauletich, mi trovai inserito, ventenne, in una esperienza politica per la quale in precedenza non ero stato preparato. Avevo conosciuto Vines, presso Albona, dove aveva un commercio il nonno materno, uno straordinario personaggio dalle tipiche inflessioni dialettali austro-croate; ero stato per qualche estate a Parenzo, da conoscenti del mondo postale del papà, fermatosi in Istria dopo aver prestato servizio nel Genio postelegrafonico; avevo avuto rapporti frequenti con Dignano, dove un fratello di mamma aveva una drogheria e dove abitava nonna, in una propria casa. Ma poco avevo appreso della realtà istriana, tutto preso da una realtà giovanilistica, fatta soprattutto di svaghi sportivi. Non avevo gradito i sabati premilitari, che mi privavano della libertà di scelta del fine settimana, talché, per talune assenze, fui anche sospeso per tre mesi dalla gioventù italiana del littorio, con qualche pregiudizio per il profitto scolastico, cui era legata la possibilità di avere lo sgravio dalle tasse di frequenza, di tanto sollievo per le scarse risorse familiari. Però apprezzai anche la coerenza con cui taluni comandanti indisponenti agli esercizi avanguardistici affrontarono da volontari il sopravvenire della guerra e molti pagarono con la vita quel loro darsi pienamente.

**La classe operaia  
rimase ferita**

**Qualche estate  
a Parenzo**

Cercai di capire qualcosa di più dopo l'occupazione tedesca ma gli strumenti di informazione durante la clandestinità furono scarsi. Veniva affermato il rimando, a guerra conclusa, alla volontà popolare, ma non si diceva che per il fronte politico slavo-italiano la determinazione annessionistica veniva data per scontata in base ad una decisione politica del settembre 1943. Fui anche sul punto di affrontare il passaggio al bosco, dal quale si affermava sarebbe stato possibile passare nell'Italia libera. Dei due amici che presero quella strada, uno risultò poi introvabile e l'altro tornò a fine guerra sfigurato dalle traversie cui era stato sottoposto per aver chiesto di essere trasbordato verso le zone in cui operavano reparti italiani.

**In un ufficio  
del comitato  
popolare  
di liberazione**

Nel maggio 1945 fui impiegato in un ufficio del comitato popolare di liberazione e così ebbi le possibilità di movimento per avvicinare quanti operavano con il comitato cittadino polese fedele all'Italia. Con la venuta degli anglo-americani, quel comitato, costituitisi i partiti alla luce del sole, assunse la veste di comitato di liberazione nazionale. In esso ebbi l'incarico di segretario e potei così seguire da vicino tutte le fasi delle vicende politiche locali, poi documentate negli «Atti e memorie del CLN di Pola», in cui furono raccolti verbali e documenti alla cui stesura avevo provveduto o collaborato. Collaborai anche al quotidiano «L'Arena di Pola» mentre partecipai alla redazione del settimanale «Democrazia», trascorrendo in tipografia le notti di ogni sabato. Tenni per qualche tempo anche un contatto con il «Nostro giornale», scrivendo le cronache calcistiche; ma l'illusione d'una possibilità di dialogo con il quotidiano dell'unione antifascista italo-slava (non c'era a Pola all'epoca alcun foglio in lingua croata) svanì di fronte alla protervia nel rifiutare qualsiasi considerazione sulla realtà italiana di Pola, valutandola in una prospettiva diversa da quella dell'ancoraggio alla tesi jugoslava.

**Documentare  
il dramma  
di una città**

Nel febbraio del 1947, accompagnati i miei nel Salento dove trovarono una casa ad accoglierli (e mio padre, che intraprese la fatica del pendolare, portò sempre con orgoglio sino alla fine il distintivo con la capretta istriana), tornai a Pola per tenere il mio ufficio e per collaborare all'uscita dell'Arena di Pola sino al trapasso definitivo dei poteri nel settembre 1947. Fu una esperienza indimenticabile passare le notti in tipografia per tenere vivo l'ultimo legame con gli «indispensabili» trattenuti in città per ragioni di lavoro e con le comunità degli esuli che si andavano formando in tante città d'Italia. Un apporto di lavoro volto ad affermare fino all'ultimo ciò che Pola si sarebbe aspettata dalla giustizia degli uomini ed a documentare il dramma che s'era consumato in una città che per due anni aveva vissuto nella speranza di veder confermata la riconquistata libertà (e perciò s'era battuta, come ultima ancora di salvezza per mantenere la gente sul posto, per un allargamento del territorio libero di Triese). Quegli otto mesi di uscita di un foglio, che tanto disturbava i sostenitori della tesi filoslava da provocare una manifestazione di protesta sotto la

**Il dopo  
esodo**

sede della redazione e la richiesta di mettere fine all'uscita del giornale, è ora documentata nel fascicolo «L'Arena di Pola nei giorni dell'esodo» in cui sono riprodotti tutti i numeri usciti in quel periodo. Non potei partire con l'ultimo viaggio della motonave «Pola», assieme agli «indispensabili» perché il governo militare alleato negò a quelli dell'Arena tale qualifica. Mi imbarcai sul penultimo transito della nave, con il bagaglio d'una esperienza di straordinaria intensità sul piano umano e sul piano politico. A 23 anni mi sentivo in qualche modo già invecchiato dal peso d'una sofferenza individuale e collettiva vissuta giorno per giorno, in tutti i momenti del suo disperato precipitare verso l'epilogo.

Poi è cominciata la lunga fase d'attività del dopo-esodo, con tanti impegni, anche al di fuori dei legami con gli esuli, sempre mantenuti intatti, soprattutto attraverso il lavoro con l'Arena di Pola settimanale. Ma questa è un'altra storia.